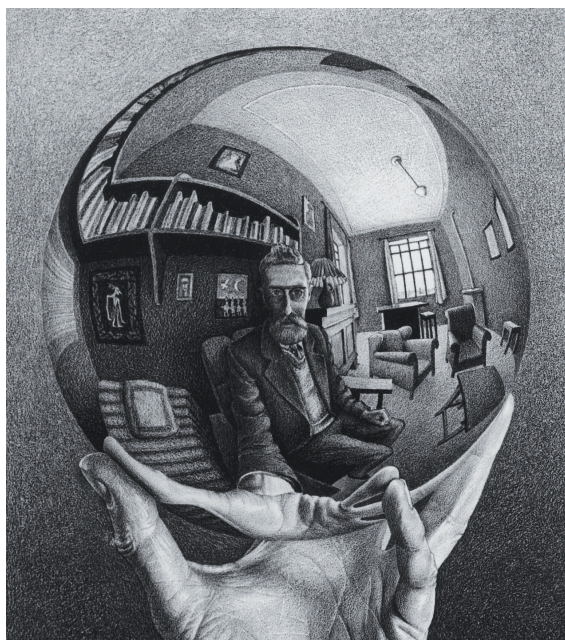


MARIA FRANCESCA GHIRGA

# LA GIUSTIZIA "PIOVUTA" DAL CIELO

Riflessioni suggerite  
dalle *Lezioni americane* di Italo Calvino



G. Giappichelli Editore

## INTRODUZIONE

Ho scritto questo libro durante la pandemia. A febbraio 2020 sarei dovuta partire per Parigi, dove avrei svolto una ricerca di diritto comparato per un semestre sabbatico. La condizione imposta dalle regole di protezione sanitaria mi ha costretto a cercare una nuova linea di pensiero rispetto a quella che avevo programmato. L'isolamento in cui tutti ci siamo ritrovati mi ha fatto, d'altra parte, assaporare la libertà di condurre la mente per sentieri fino ad ora per me inesplorati ed ha alimentato il coraggio di imboccare una nuova strada sulla quale intraprendere la mia ricerca.

Il desiderio di rendere comunque fruttuoso questo tempo sospeso mi ha accompagnato nella fatica di confrontarmi con interrogativi che da tempo nutro. La ricerca di risposte al senso della vita non può che essere un terreno di elezione, non certo una meta raggiungibile.

In questo terreno ho cercato di muovere alcuni passi spinti dal desiderio di provare a fare sulla Giustizia un discorso più alto.

Il metodo scelto può apparire inconsueto, ma per me ha significato raccogliere una sfida lanciata, come un sasso in un mare in tempesta, che ha toccato le corde del mio sentire più profondo.

Questo scritto nasce, infatti, da un incontro con la Bellezza e dal desiderio di verificare se sia possibile applicare lo stesso approccio metodologico con il quale è stata proposta la sua narrazione, ad un discorso sulla Giustizia.

Fin da bambina ho nutrito una passione viscerale e innata, che non mi è stata trasmessa attraverso un messaggio culturale o familiare, per i gioielli. Palazzo Reale ha ospitato nei mesi scorsi un'importante mostra su una delle case orafe più rinomate di Francia, che ha scelto di esporre le sue opere preziose a Milano, quale città che si distingue, da tempo, tra le principali capitali della cultura; e proprio perché si tratta di oggetti che sono a disposizione di pochi, ha deciso di concederli agli occhi di tutti attraverso la gratuità dell'evento. La mostra, intitolata *Il tempo, la natura, l'amore*, ha ripercorso la storia di Van Cleef & Arpels, ed è stata curata da Alba Cappellieri, una delle massime esperte in materia di gioielli, con la quale ho avuto il privilegio di visitarla. La casa editrice SKIRA ha pubblicato un magnifico volume, fonte in parte di quanto qui racconto<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> *Van Cleef & Arpels, Il tempo, la Natura, l'Amore*, Milano, 2019. Nel contributo di S.

Alba Cappellieri ha utilizzato, per illustrare il prezioso universo Van Cleef & Arpels, le *Lezioni americane* di Italo Calvino. Come noto, lo scrittore, morto improvvisamente nel 1985, indicò in esse alcuni valori assoluti per la letteratura e che, secondo la curatrice della mostra, tali sarebbero anche per la gioielleria e per ogni altro oggetto e andrebbero posti alla base dell'analisi e della comprensione del nostro tempo, al di là, di qualsiasi disciplina specifica<sup>2</sup>.

Ecco allora da dove nasce l'idea di questo libro, nel quale condurrò un'indagine che mi porterà ad utilizzare una molteplicità di saperi, per i quali mi dovrò affidare a cultori di materie diverse da quelle che sono da me praticate, e che posso indicare come giuridiche, contribuendo così ad arricchire il discorso sulla Giustizia.

Questo approccio multidisciplinare, che si trova ben delineato nelle *Lezioni* di Calvino, rappresenta, io credo, la sfida del futuro della ricerca scientifica. Sono perfettamente consapevole del fatto che il rischio è quello di un'analisi necessariamente superficiale dei temi trattati, ma lo sguardo d'insieme mi pare sempre più necessario in un mondo avviato alla specializzazione settoriale dei saperi, che fa perdere di vista il significato complessivo delle esperienze di vita.

Utilizzare la letteratura per parlare di diritto non rappresenta certo una novità. Ma nel caso di specie l'opera di Calvino si presta ad un discorso più ampio, che consente di spaziare in settori affini e riconducibili alle scienze sociali, quali la filosofia o l'antropologia, ma anche alle scienze dure, con le quali e come si vedrà, lo stesso diritto è chiamato a fare i conti nell'era digitalizzata.

Essa è stata per me, inoltre, occasione di ragionare sulla simbologia con la quale si raffigura la Giustizia, alla ricerca delle sue origini più profonde, che rispondono ad un bisogno universale dell'uomo, ma anche sul mito e sulle sue letture, non solo psicanalitiche.

La cosmogonia Calviniana, nella quale è assente qualunque misticismo, non mi ha impedito di indagare su come il cristianesimo abbia contribuito a trasformare l'idea di Giustizia, nella cui raffigurazione si trovano ancora simboli, che devono la loro origine ad antichissime culture.

Molte sono le curiosità che mi hanno spinto in questa indagine, che ha seguito un percorso segnato dall'associazione di idee, da intuizioni, da stimoli visivi e da letture poetiche.

Certo non potevano mancare le riflessioni giuridiche, forse le uniche supportate da una qualche competenza.

---

Papi, *Amore*, 21, si legge che Van Cleef & Arpels è nata appunto sotto il segno dell'amore. «Tutto inizia nel 1895 con l'unione di Estelle Arpels e Alfred Van Cleef. Nel 1906 Alfred e Charles, suo cognato, si associano per fondare la Maison al civico 22 di place Vendôme, a Parigi. Da allora Van Cleef & Arpels ha firmato molti dei gioielli più famosi e raffinati che siano mai stati realizzati».

<sup>2</sup> Cfr. *Intervista con Alba Cappellieri, autore, e Nicolas Bos, Presidente e Ceo di Van Cleef & Arpels*, in *Van Cleef & Arpels, Il tempo*, cit., 9.

Esse sono state suggerite come applicazioni al campo specifico del processo e della giustizia civile dei valori che Calvino ha ritenuto di voler indicare come meritevoli di durare nel tempo. Tali valori sono stati utilizzati come struttura del libro. I diversi capitoli sono così intitolati alla *Leggerezza*, *Rapidità*, *Esattezza*, *Visibilità* e *Molteplicità*.

Possono esserci diverse chiavi di lettura di questi valori. Io ho seguito la mia: e così, dopo aver cercato di ricostruire il pensiero di Calvino, che si muove principalmente sul piano della letteratura, ma non solo, seguendo le sue tracce e facendomi ispirare da quella ricostruzione, ho colto l'occasione di ragionare su alcune problematiche processuali da me prima mai affrontate, o di dare una collocazione sistematica più convincente, almeno per me, a temi già arati.

E così la *Leggerezza* mi ha portato ad occuparmi di linguaggio giuridico e di motivazione della sentenza, degli atti di parte e della sinteticità, oltre che della struttura processuale.

La *Rapidità*, che evoca i tempi del processo e la sua ragionevole durata, mi ha offerto il destro per trattarne in modo meno convenzionale, affrontando, tra l'altro, il tema della divagazione applicato alla motivazione della sentenza e quindi della distinzione tra *ratio decidendi* e *obiter dictum* e dei rapporti tra quest'ultimo e il principio di diritto nell'interesse della legge.

Chi conosce i miei scritti sa che ciò che più mi sta a cuore è promuovere una concezione del diritto che non si appiattisca su quella delle leggi positive, e che si riappropri della sua dimensione culturale che ne fa uno degli aspetti qualificanti del vivere civile di una comunità di riferimento. L'*Esattezza* mi ha suggerito di tornare a riflettere su questi temi, propiziati da un'indagine sulla iconografia della Giustizia.

Il verso di Dante con il quale viene introdotto il valore della *Visibilità* ha ispirato il titolo del libro. Nel capitolo dedicato all'immaginazione ed alle strutture della mente viene affrontata la questione, sempre più di attualità, dell'Intelligenza Artificiale applicata alla giustizia ed in particolare alla decisione.

L'ultimo capitolo è incentrato sulla *Molteplicità* dei saperi quale valore anche per il giurista di domani.

Nell'invitare alla lettura di questo libro mi corre l'obbligo di confessare che per me è stato occasione di grande piacere e divertimento, consentendomi di spaziare laddove mi portava il cuore e la curiosità.

Questo è il libro che io ho visto nel libro di Calvino, ed è il mio libro, specchio di quanto penso e sento come credo debba essere l'opera del giurista e non solo. È un libro che, occupandosi di vita, cerca l'efficienza, e non il contrario secondo un uso distorto del messaggio culturale in voga. Questo è il significato dei brani scelti in apertura.

Non ho la presunzione di pensare che esso venga accolto con favore. Mi basta sapere che mi ha accompagnato in un momento buio della nostra recente storia, arricchendo le mie giornate e rendendole così più piacevoli.

Se poi anche solo qualcuno si farà suggestionare da questa lettura, ne sarà comunque valsa la pena. Ho saputo solo gettare dei «granelli di sabbia», quali idee da sviluppare che affido ai giovani, studenti e colleghi, che ne sono i principali destinatari, vero capitale umano e risorsa per il futuro.

Milano, febbraio 2021

## CAPITOLO I

# LEGGEREZZA

SOMMARIO: 1. Un incontro con la Bellezza. I rapporti che legano Giustizia e Bellezza. – 2. La scelta di un modello argomentativo: le *Lezioni americane* di Italo Calvino. – 3. La *Leggerezza* come valore letterario. – 4. La *Leggerezza* e la Giustizia. – 5. Nemesei, la Giustizia alata. – 6. La fede nella giustizia. – 7. La *Leggerezza* applicata al discorso giuridico. – 8. La *Leggerezza* e il provvedimento del giudice. – 9. La *Leggerezza* non esclude l'obbligo di motivazione della sentenza. – 10. Le tecniche di redazione della sentenza. – 11. Gli atti di parte e la sinteticità. – 12. La *Leggerezza* quale auspicio per il discorso scientifico. – 13. La *Leggerezza* e la struttura processuale.

### 1. *Un incontro con la Bellezza. I rapporti che legano Giustizia e Bellezza.*

Nell'*Introduzione* ho spiegato da dove è nata l'idea di questo libro, svelando che essa mi è stata suggerita da un incontro con la Bellezza. La plausibilità dell'indagine che condurrò, e che ho già indicato nella sua struttura portante, impone che si chiariscano allora alcune premesse sui concetti di Giustizia e di Bellezza e sui loro rapporti.

Il tema è stato affrontato in anni recenti dagli analisti Jungiani. Per James Hillman<sup>1</sup> Venere sarebbe rimasta intrappolata nel dilemma fondamentale del cristianesimo, che divide la bellezza dalla bontà e dalla verità. «La lunga storia della filosofia cristianizzata ha separato l'etica dall'estetica, la Giustizia dalla Bellezza, così che generalmente non crediamo che si possa essere insieme buoni e belli, morali e attraenti; né che i piaceri dei sensi possano essere una via verso la verità». Chiedendosi dove sia la bellezza nella psicologia, Hillman afferma che essa esplora il cuore umano, ignorando che il suo desiderio essenziale non è solo quello dell'amore, ma anche quello della bellezza.

Nel recensire la *Giustizia di Afrodite*, così si intitola l'opera di Hillman,

---

<sup>1</sup> J. Hillman, *La giustizia di Afrodite*, Edizioni La Conchiglia, Capri, 2008.

Eva Cantarella<sup>2</sup> osserva, partendo proprio dal titolo, come esso conduca verso terreni inaspettati, abitualmente lontani dal mondo evocato dalla dea: Giustizia, appunto, e in particolare il suo rapporto con la Bellezza. Un rapporto difficile di cui Hillman coglie il presagio nella favola di Amore e Psiche contenuta nelle *Metamorfosi* di Apuleio.

Psiche, donna mortale, ma così bella da essere venerata come una dea, suscita l'indignazione di Afrodite che la punisce servendosi del figlio Eros; le sue frecce la colpiranno sicché la psiche umana soffre le pene d'amore: la giustizia di Afrodite.

Non mancano i richiami ad altre dee, delle quali pure mi occuperò: Nemisi, dalla vocazione retributiva quale risposta ad un'offesa intollerabile, e Dike, figlia di Themis, una delle Ore che accoglie Afrodite nata dal mare nel secondo inno omerico<sup>3</sup>.

L'Amore, dunque, è legato alla Giustizia e la Giustizia alla Bellezza. Cantarella si chiede allora se questo sia un bene o un male, e conclude che certamente si tratta di un tema da rivitalizzare.

Anch'io penso che esso offra nuove prospettive d'indagine e aiuti a riflettere su molti dei nodi con i quali ci troviamo oggi a confrontarci.

E così e tornando a Hillman<sup>4</sup>, apprezzabile è il tentativo di coniugare estetica e politica: «Se l'anima, come dice Plotino, «è sempre un'Afrodite», allora essa ha sempre a che fare con la bellezza, e le nostre risposte estetiche sono la prova dell'attiva partecipazione dell'anima al mondo. Il nostro senso del bello e del brutto ci porta fuori, nella *polis*, attivandoci politicamente». E ancora: «La risposta estetica conduce all'azione politica, diventa azione politica, è azione politica».

D'altra parte, Luigi Zoja<sup>5</sup> ha osservato che «il nostro animo moderno inorridisce di fronte alle ingiustizie, che malgrado il progresso avvengono nel mondo. Ma inorridisce in ogni senso: orrore è anche la bruttezza che si diffonde in nome di tale progresso»<sup>6</sup>, e non si può non vedere come i due scempi siano indissolubilmente legati.

La proposta suggerita è allora quella di associare i valori di giustizia della

<sup>2</sup> E Afrodite conquistò la bilancia della Giustizia, in [www.ariannaeditrice.it](http://www.ariannaeditrice.it).

<sup>3</sup> Omero, *Inni Minori*, nella traduzione di Ettore Romagnoli, reperibile online: «*La veneranda, la bella dall'aureo serto, Afrodite io canterò, che tutte le cime di Cipro marina protegge, ove la furia di Zefiro ch'umido spira la trasportò, sui flutti del mare ch'eterno risuona, sopra la morbida spuma. L'accolsero con animo liete l'Ore dai veli d'oro, le cinsero vesti immortali: la fronte sua divina velaron d'un aureo serto, bello, d'egregia fattura, nei lobi forati, alle orecchie un fior, nell'oricalco foggiato, e nell'oro fulgente ...*».

<sup>4</sup> J. Hillman, *Politica della Bellezza*, Moretti e Vitali, Bergamo, 2005, 9 ss.

<sup>5</sup> L. Zoja, *Giustizia e Bellezza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, 12.

<sup>6</sup> Il tema interessa, come ovvio, anche chi si occupa di estetica dal punto di vista dello spazio, quali i luoghi abitati dall'uomo.

tradizione ebraico-cristiana<sup>7</sup> a quelli di bellezza ereditati dalla cultura greco-romana. Ricorda, infatti, Zoja<sup>8</sup> che «esistevano un tempo anche comportamenti estetici, la cui infrazione causa ancor oggi torturanti sensi di colpa: le tavole della legge estetica, però, a differenza di quelle della trasgressione morale, sono state dimenticate. Così, questi sentimenti non divengono coscienti».

Egli osserva come in tutti noi sia presente una necessità mai completamente spiegabile di cercare la giustizia, quale bisogno originario, archetipico, bisogno che ha la precedenza sugli altri e li subordina a sé. Nell'aspettativa di giustizia sopravviverebbe, dunque, in forma secolarizzata, l'aspettativa religiosa, la ricerca del valore assoluto cui tutti gli altri si subordinano. Ma questa ricerca di giustizia sarebbe anche ricerca del bene<sup>9</sup>.

Mi pare allora di poter dire che, in questa prospettiva accattivante la Giustizia non è un sistema di regole esterne; essa si impone a noi nel più intimo della nostra persona. In questo senso è un archetipo scritto nella storia dell'uomo e nel quale, si può ben dire, si colloca il nucleo più importante della stessa aspettativa religiosa: la ricerca del valore assoluto, la ricerca del bene.

Così inteso, questo bisogno di giustizia sopravvive alla secolarizzazione e all'ateismo imperante, ma di fronte alla morte di Dio proclamata da Nietzsche<sup>10</sup>, ha bisogno di ritrovare significati che possano essere condivisi.

Nella cultura greca di cui ci occuperemo, albergava l'intuizione di giustizia prima che si cercasse di formularla razionalmente. «Poteva corrispondere al contenuto nascosto di un racconto ed essere offerta alla società come esperienza estetica nel teatro tragico»<sup>11</sup>, come fu nel caso dell'Antigone di Sofocle, dove la legge si scontra con la giustizia, quando il protagonista si rifiuta di obbedire alla legge che vieta la sepoltura di suo fratello Polinice in quanto traditore, invocando la giustizia eterna che impone il rispetto per i morti. Il successo della tragedia che si proietta nel tempo è dimostrazione del costante bisogno di giustizia dell'uomo, di una giustizia che si fonda sul consenso. Essa inoltre esprime perfettamente quell'equilibrio tra bellezza e giustizia che si fanno unico racconto. Assistendovi siamo commossi dalla bellezza del dramma e, contemporaneamente, pensiamo a cosa è il bene.

---

<sup>7</sup> Sul debito del pensiero cristiano rispetto alla filosofia ellenistica cfr.: G. Angelini, *Teologia morale fondamentale. Tradizione, scrittura e teoria*, Glossa, Milano, 1999, 57 ss.

<sup>8</sup> L. Zoja, *Giustizia e Bellezza*, cit., 12.

<sup>9</sup> L. Zoja, *Giustizia*, cit., 17.

<sup>10</sup> F. Nietzsche, in *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano, 2000, 88, afferma: «Morti son tutti gli dèi: ora vogliamo che l'oltreuomo viva – questa sia un giorno, nel grande meriggio, la nostra ultima volontà», e ancora, in *La gaia scienza*, 1882, Libro III, passo 125.: «Dio è morto! E noi l'abbiamo ucciso».

<sup>11</sup> L. Zoja, *ult. loc.*



Ora, nella cultura classica<sup>12</sup>, che rappresenta la culla dell'Occidente, il bene assoluto era composto da Giustizia e Bellezza.

Nota è la formula che tradizionalmente caratterizza l'antica civiltà greca: *kalos kai agathos*, cristallizzatasi nel tempo al punto tale da confluire in una sola parola *kalokagathia* come sintesi di bellezza e di bontà, sulla cui fonte molteplici sono le interpretazioni, da quella che insiste sulla sensibilità dei poemi omerici, a quella che fa riferimento all'Atene del V sec. a.C.

In ogni caso e come osserva Limone<sup>13</sup>, la sintesi dei due valori in uno indica un tratto di eccellenza, pubblicamente condiviso dal ceto dei migliori, ed anch'egli si chiede quale significato possa avere oggi, in termini antropologici, «una cifra che raccordi le tre tradizionali qualità dell'essere: il bello, il buono e il vero (ne va, trascurato, intanto, il giusto, se lo si intenda nel senso in cui esprime un misurato – e perciò buono – rapporto tra le parti)».

Nel tentativo di individuare questo raccordo, Limone<sup>14</sup> sfrutta le possibilità speculative offerte dalla figura geometrica della «sezione aurea», attraverso la quale si dà la cifra profonda del rapporto tra l'intero e le sue parti: l'armonia, offre una lettura secondo la quale il buono è parte del bello e ponte armonico a una parte minore, anch'essa appartenente al bello, che è il vero. «Il bello della percezione greca del mondo, presentandosi come buono, ha nel suo nucleo profondo un suo nocciolo di verità. Il vero è, nella percezione greca, infatti, ciò che si cela nel fondo e che, solo a tratti, può svelarsi: l'*aletheia*».

È interessante rilevare come, anche per questo autore, la sensibilità greca al *kalon kai agathon* si rivela, per così dire, un principio sommerso, che precede la stessa coscienza riflessiva della comunità che lo pratica, quale forma culturale inconscia.

Ora, noi che in quella cultura classica affondiamo le nostre radici, non possiamo sottrarci all'intreccio di questi valori.

Basti qui ricordare come tutta la filosofia di Socrate è tesa al riconoscimento di un'unità del valore, «per cui il vero non poteva essere più separato dal giusto né entrambi dal bello; e tale unità diventava a sua volta il traguardo, il bersaglio cui l'intera vita dell'uomo e della società dovevano indirizzarsi, trovando in questa tensione il proprio significato e la propria giustificazio-

<sup>12</sup> Sulle diverse versioni classiche dell'idea di giustizia cfr. *L'idea di giustizia da Platone a Rawls*, a cura di S. Maffettone, S. Veca, Laterza, Roma-Bari, 2012, 5 ss., ove a proposito della giustizia degli antichi, sono riportati brani tratti da *La Repubblica* di Platone e dall'*Etica Nicomachea* di Aristotele.

<sup>13</sup> G. Limone, *Kalos kai agathos: una formula, una pietra di scandalo e una sfida. La bellezza salverà il mondo?*, in *Kalos kai agathos. Il bello e il buono come crocevia di civiltà*, a cura di Giuseppe Limone, in *L'era di Antigone, Quaderni del Dipartimento di Scienze politiche Jean Monnet dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli*, Franco Angeli, Milano, 2018, 7 ss.

<sup>14</sup> G. Limone, *Kalos kai agathos*, cit., 18.

ne». Com'è noto, «per Socrate la virtù è sapere ed essa è felicità. Agire con piena consapevolezza, conoscere il bene e attuarlo anche a costo della propria vita significa infatti – per Socrate – realizzare ciò che vi è di meglio in noi; e questa realizzazione è la nostra vera felicità»<sup>15</sup>.

Nel pensiero socratico non vi è riferimento al mondo ultraterreno, diversamente da quanto accadrà in Platone, che affida a Socrate nel *Fedone*, la dimostrazione dell'immortalità dell'anima, che essendo capace di conoscere le idee, partecipa alla loro natura che è appunto immortale e che nell'*Apologia di Socrate*<sup>16</sup> fa dire al Maestro: «aver paura della morte non è nient'altro che sembrare sapiente senza esserlo, cioè credere di sapere quello che non si sa»<sup>17</sup>.

Molti sono i dialoghi platonici che meriterebbero di essere riletti, anche se solo da profani come me. Certo è che secondo la critica moderna Platone ha appreso dall'insegnamento socratico la viva consapevolezza dei valori morali che l'uomo porta in sé, valori fermissimi, comuni a tutti, irriducibili all'utile personale e provvisorio<sup>18</sup>.

Eppure, oggi, da ogni parte si lamenta l'assenza di valori e di ideali della massa, anche se Zoja<sup>19</sup> giustamente osserva che il lamentarsene lascia intendere che valori e ideali ancora esistano e siano proponibili. Ma data l'intrinseca correlazione che li contraddistingue, si chiede se si possono «diffondere valori etici senza i loro fratelli estetici e ideali di giustizia senza rispetto della bellezza» o se questo fatto sarebbe già di per se stesso un'ingiustizia. D'altra parte, sempre Zoja, osserva ancora: «chi non vede la bellezza che va per sempre per-

<sup>15</sup> Così L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. I, *L'antichità – Il medioevo*, Garzanti, Milano, 1975-1976, 104 ss.

<sup>16</sup> Entrambi i dialoghi si possono leggere in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Bompiani, Milano, 2000: *Apologia di Socrate*, 24 ss.; *Fedone*, 71 ss.

<sup>17</sup> Il brano prosegue così: «più perché nessuno sa se per l'uomo la morte non sia per caso il grande dei beni, eppure la temono come se sapessero bene che è il più grande dei mali: E credere di sapere quello che non si sa non è veramente la più vergognosa forma di ignoranza? (...) Però una cosa so: agire ingiustamente e disobbedire a chi è migliore di noi, uomo o dio che sia, è cattivo e vergognoso (XVII)»; e ancora: «non finirò di insegnare a chi incontro di voi dicendo, come sono solito "O ottimo uomo, tu che sei Ateniese, della città più grande e famosa per sapienza e forza, non ti vergogni di preoccuparti dei soldi per averne più che puoi, della reputazione e dell'onore, senza però curarti e darti pensiero della saggezza della verità e dell'anima, perché sia la migliore possibile?». «L'eccellenza non arriva dalla ricchezza, ma dalla virtù provengono la ricchezza e tutti gli altri beni per gli uomini, sia come privati, sia in quanto comunità».

<sup>18</sup> Cfr. L. Geymonat, *op. cit.*, 171. Su questo grande pensatore dell'antichità, capace ancora di parlare all'uomo moderno, cfr. anche l'*Introduzione generale al pensiero di Platone*, di G. Reali, in Platone, *Tutti gli scritti*, cit., XI ss.; più di recente, R. Radice, *Platone*, Corriere della Sera, Milano, 2020.

<sup>19</sup> L. Zoja, *Giustizia e bellezza*, cit., 37.

duta non raggiunge il cuore dell'ingiustizia e, quindi, manca della consapevolezza necessaria per affrontarla».

In questo quadro pare allora plausibile il dubbio che la moderna inaccessibilità della bellezza possa essere responsabile della diffusa indifferenza verso la giustizia<sup>20</sup>.

E così la curiosità che si affaccia alla mente mi riporta allo studio di quella magnifica congerie di pensatori che hanno vissuto ad Atene e non solo, nel V sec. a.C., animata dal desiderio di riappropriarmi di quelle virtù, quantomeno come oggetto di speculazione e di riflessione.

Com'è noto, la scienza e la filosofia sono nate in Grecia e, a proposito degli inizi della filosofia greca e delle prime scuole che fiorirono a Mileto nel VI sec. a.C., con Talete, Anassimandro e Anassimene, vale la pena ricordare come Lodovico Geymonat<sup>21</sup>, riconduca la loro importanza non tanto al contenuto delle loro teorie, ma al carattere di «tentativi rivolti a raggiungere con le sole forze della ragione un principio esplicativo unitario di tutti gli esseri».

Peraltro, osserva al riguardo Limone<sup>22</sup> che è ormai considerazione storiografica condivisa che tra il VII e il VI sec. a.C. accadde nella civiltà greca una frattura epocale: «qualcosa che è stato denominato il passaggio dal *mithos* al *logos*, da una postura rivelativa alla postura di un pensiero umano ordinante. Si passa, così, da una prospettiva che legge l'ordine dell'universo a partire dall'ascolto di un tramandato racconto sacro a una prospettiva logico-discorsiva che legge l'universo a partire da un pensiero che misura (...). È in questo passaggio epocale della civiltà greca che accade il formarsi di quello specifico *logos* ragionante a cui si è dato il nome di *filosofia*. Proprio in questo passaggio di civiltà troviamo alcuni tratti che, prima separati, incominciano a interagire fra loro in modo nuovo e spaesante: si apre, così una ricerca di ragioni capaci di spiegare i fenomeni a partire dalla mente umana che li riguarda, insieme con la valorizzazione di una sapienza matematica, che avrà nella scuola di Pitagora una raffinata forma di maturazione»<sup>23</sup>.

Certo è che non può non sorprendere la ricchezza di pensiero sviluppatasi in quel lasso di tempo e soprattutto nel V sec. a.C. in quelle terre e nelle più diverse direzioni: da Pitagora (nato a Samo nel 575) e dalla sua scuola, che fece dei numeri il principio di tutte le cose, a Parmenide (nato ad Elea intorno al 515), per il quale solo la ragione è mezzo di conoscenza efficace, e al suo contemporaneo Eraclito (nato a Efeso nel 535), per cui *panta rei* (tutto scorre); da Empedocle (nato ad Agrigento intorno al 490) con il suo sistema

<sup>20</sup> L. Zoja, *ult. loc. cit.*

<sup>21</sup> *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, cit., 28 ss.

<sup>22</sup> *Kalos kai agathos*, cit., 9.

<sup>23</sup> Sulle origini della filosofia l'a. rinvia a L. Rossetti, *Introduzione alla filosofia antica. Premesse filologiche e altri «ferri del mestiere»*, Levante, Bari, 2017.

cosmico ricondotto alle quattro radici: terra, acqua, fuoco, aria o meglio etere, a Filolao (nato a Crotone intorno alla metà del V sec.), che modifica l'assioma pitagorico nel senso che tutte le cose hanno un numero, e senza questo nulla sarebbe possibile pensare, né conoscere; da Anassagora (nato a Clazomene verso il 500), che scopre la necessità di un'alterità rispetto al mondo perché il mondo possa essere compreso e controllato, rappresentata dal *nous*, l'intelligenza del mondo, ai sofisti, maestri di eloquenza; per arrivare a Socrate (nato ad Atene nel 469), che fa della coscienza critica della non assolutezza del suo sapere la vera scienza, e quindi al suo allievo Platone (nato ad Atene nel 428-427), il cui pensiero tanto influenzerà e piacerà ai più elevati spiriti cristiani, laddove teorizza l'esistenza nell'uomo di verità razionali, le idee, capaci di essere conosciute dall'anima, che per questo ne condivide l'immortalità. E come non ricordare i tre grandi poeti tragici del V sec.: Eschilo, Sofocle ed Euripide; ma anche la scultura di Fidia; le *Storie* di Erodoto (nato ad Alicarnasso verso il 485), e quella di Tucidide (nato ad Atene verso il 460); la medicina di Ippocrate (nato a Cos verso il 460); l'atomismo di Democrito (nato ad Abdera verso il 460), che contribuì alla formazione della scienza moderna.

Si tratta di spunti, o meglio e più modestamente, di gocce di un immenso antico sapere<sup>24</sup>, a cui ho voluto accennare solo per evocare lo stupore con il quale ancora oggi si può guardare ad uno dei periodi più fertili del pensiero umano, in tutte le sue possibili declinazioni.

Ed allora e pur tornando a ripetere che in questa sede intendo solo offrire suggestioni su temi che, certamente, non domino sul piano scientifico, ma forse più modestamente e vagamente culturale, voglio tornare sulla bellezza nel mondo classico, per riprendere gli studi di Chiodo<sup>25</sup>.

L'autrice spiega l'eteronomia che caratterizza la nozione antica di bellezza, partendo da quella di origine pitagorica di Platone, per il quale la bellezza è un'essenza universale che può essere percepita dai sensi ed è dunque l'unica essenza visibile agli esseri umani, che attraverso di essa possono fare un'esperienza «estetica», ovvero sensibile, dell'universalità. Per Platone l'esperienza della bellezza reale fonda l'esperienza della bellezza ideale e il passaggio dalla prima alla seconda è essenziale per l'esistenza etica e politica. Al riguardo, ancora suggestiva risulta la rilettura dei dialoghi del *Fedro*, del *Simposio* e di alcuni passi dei libri che compongono *La Repubblica*<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Ricostruite con l'ausilio di L. Geymonat, *op. cit.*

<sup>25</sup> S. Chiodo, *Giudicare il valore della bellezza: dall'estetica all'etica*, in *Valori e valutazioni*, n. 23/2019, 31 ss.; Id., *Storia breve della relazione filosofica tra la bellezza e l'esistenza etica e politica degli esseri umani*, in *Itinera, Rivista di filosofia e teoria delle arti*, n. 11/2016, 34 ss.

<sup>26</sup> Dialoghi che si possono leggere in Platone, *Tutti gli scritti*, cit.: *Simposio*, 436 ss.; *Fedro*, 539 ss.; *Repubblica*, 1082 ss.

Chiodo ricorda, poi, come anche Aristotele, nell'*Etica Nicomachea*<sup>27</sup>, metta in relazione la bellezza e l'attitudine etica degli esseri umani; come Plotino arriverà ad argomentare la loro identità perfetta e come per Agostino la giustizia che è in noi non è che la bellezza dell'uomo interiore.

Vero è che quanto evocato dalla formula *kalos kai agathos* assumerà nuova linfa con l'avvento del cristianesimo e fin dalla prima Patristica, decisivo crogiuolo di cultura greco-romana e di fede cristiana: i temi della bellezza, della bontà e della giustizia appariranno, da questo momento, strettamente legati al problema di un Dio creatore e di un Dio incarnato.

Significativo al riguardo sarà lo sviluppo che al tema del *kalon* darà proprio Plotino<sup>28</sup> sulla scia del pensiero Platonico e per il quale la concezione dell'Uno sarà strettamente connessa al tema della bellezza<sup>29</sup>. L'uomo che partecipa del mondo naturale ha la possibilità di risalire ai gradi superiori dell'essere, staccandosi sempre più dal molteplice per raggiungere Dio. Tra questi gradini, un particolare rilievo hanno la bellezza e l'arte. Ed infatti, di fronte all'opera d'arte noi non ammiriamo l'oggetto, ma l'idea, l'Uno che vi traspare. Ma solo chi ha saputo distogliere la propria anima dagli oggetti materiali e rivolgerla verso la considerazione delle virtù può scorgere la bellezza divina che si esprime nelle cose<sup>30</sup>.

Ma, e tornando agli studi di Chiodi, questa eteronomia della nozione antica di bellezza porta a considerare la stessa quale criterio metodologico cruciale per imparare ad agire nel modo più promettente possibile tra i modi particolari ed imperfetti che abbiamo a nostra disposizione.

Di fronte alle potenzialità che essa riserva, quel desiderio di riflettere sulle antiche virtù, alimenta allora il coraggio incosciente di affrontare con libertà un percorso argomentativo nuovo, almeno per me, processual-civilista.

E se con ciò vorrei fin da subito dichiarare la non convenzionalità di quanto si andrà ad osservare, non per questo credo di dover abbandonare un'idea che si è affacciata alla mente e che chiede di essere sviluppata.

Se è vero, allora, che la bellezza ci salverà, occorre soffermarsi su quest'affermazione, ormai abusata nel linguaggio comune e che rischia di perdere il profondo significato che, certamente, l'autore voleva attribuirle. Ed infatti, Fëdor Dostoevskij, nel romanzo *L'Idiota*, la fa pronunciare non al principe Myshkin, come spesso si trova scritto, ma all'ateo Ippolit, che gli si rivolge in modo canzonatorio domandando: «È vero, principe, che lei una volta ha detto che la bellezza salverà il mondo?».

<sup>27</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura di C. Natali, Laterza, Roma-Bari, 2010.

<sup>28</sup> Sul pensiero di Plotino, cfr. L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, cit., 283.

<sup>29</sup> Cfr. G. Limone, *Kalos kai agathos*, cit., 30.

<sup>30</sup> Sull'influenza della filosofia ellenistica nella patristica cristiana cfr. G. Angelini, *Teologia morale*, cit., 57 ss.

Non ho le competenze se non per cogliere alcune suggestioni lungo la via che stiamo percorrendo: l'influenza platonica che si rivela laddove a proposito di Nastasja il principe afferma: «Un viso straordinario! (...). È un viso altero, molto altero, ma non so se sia buona. Ah, se fosse buona! Sarebbe la salvezza!»<sup>31</sup>.

## 2. La scelta di un modello argomentativo: le Lezioni americane di Italo Calvino.

Ed allora, e venendo a quanto intendo sviluppare in questo libro, se è vero che un mondo più bello potrebbe essere anche un mondo più giusto, mi propongo di parlare di giustizia sfruttando come provocazione quelli che Italo Calvino ha indicato quali valori da perseguire nel terzo millennio nelle sue *Lezioni americane*<sup>32</sup>.

Nella nota scritta per la prima edizione, che uscì nel maggio del 1988, ac-

<sup>31</sup> Peraltro e a proposito di questa frase G. Limone, *Kalos kai agathos*, cit., 56, osserva che è lo stesso Dostoevskij a rispondere a sé stesso, attraverso la voce di Dmitrij Karamazov, quando ne *I fratelli Karamazov*, parlando al fratello Aliosha, afferma che la bellezza è uno spaventoso luogo di battaglia in cui lottano insieme Dio e il Demonio.

<sup>32</sup> Le pagine alle quali mi riferirò sono quelle tratte da I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Mondadori, Milano, rist. 2019. Su quest'opera, oltre ai contributi che in seguito verranno citati, senza nessuna ambizione di completezza, ma solo come letture orientative, cfr.: M. Nucci, *Le lezioni americane di Calvino, trent'anni dopo*, in *minima&moralia*, 12 febbraio 2018; P. Daros, *Le cristal et la flamme*, in *Chroniquesitaliennes.univ.paris3.fr*. Sullo scrittore, bello il ricordo di Calvino di N. Ginzburg, *Il mio amico Italo Calvino*, reperibile in *borderonline* 7 ottobre 2017 e quello di P. Citati, *La malattia dell'infinito*, in *La letteratura del Novecento*, Mondadori, Milano, 2014. L'opera di I. Calvino è oggi raccolta nei Meridiani. In particolare qui si rinvia ai tre volumi, *Romanzi e racconti*, con *Prefazione* di Jean Starobinski, Mondadori, Milano, 2002 e ai due volumi, *Saggi*, con *Introduzione* di Mario Barenghi, Mondadori, Milano, 2015, anche per la bibliografia sull'autore. Le citazioni di critica letteraria saranno poche perché questo non vuole essere un libro sulla narrativa o sulla saggistica di Calvino, né avrei le competenze per scriverlo. Qui mi limito a ricordare alcuni volumi, oltre a quelli proposti in seguito, che mi sono stati utili per entrare nella complessità di Calvino: A. Asor Rosa, *Stile Calvino*, Einaudi, Torino, 2001; A. Piacentini, *Tra il cristallo e la fiamma: sulle Lezioni americane di Italo Calvino*, Edizioni Firenze Atheneum, Firenze, 2002, di seguito citato nell'edizione e-book; N. Turi, *L'identità negata. Il secondo Calvino e l'utopia del tempo fermo*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2003; M. Belpoliti, *L'occhio di Calvino*, nuova ed., Einaudi, Torino, 2006; M. Barenghi, *Italo Calvino, le linee e i margini*, il Mulino, Bologna, 2007; Id., *Calvino*, il Mulino, Bologna, 2009; F. Scrivano, *Calvino e i corpi. Il peso dell'immateriale*, Morlacchi editore, Perugia, 2008; S. Perrella, *Calvino*, Edizioni Laterza, Bari, 2010; F. Serra, *Calvino*, Salerno Editrice, Roma, 2018; G. Falaschi, *Una lunga fedeltà a Italo Calvino*, Aguaplano, Perugia, 2019. Quest'ultimo autore polemizza sulla Prefazione di Starobinski sopra citata: cfr. 264.

compagnata da una forte eco sulla stampa<sup>33</sup>, Esther Calvino racconta che il 6 giugno 1984 il marito fu ufficialmente invitato dall'Università Harvard di Cambridge nel Massachusetts a tenere nell'anno accademico 1985/1986 le *Charles Eliot Norton Poetry Lectures*, ciclo di sei conferenze a tema libero, riguardante ogni forma di comunicazione poetica. Calvino decise di trattare di alcuni valori letterari da conservare nel prossimo millennio e trascorse l'estate del 1985 lavorando al testo delle conferenze; morirà improvvisamente a settembre, lasciando incompiuta la sesta lezione.

Avendo scelto di parlare di giustizia facendomi condurre dal pensiero di Calvino, credo che sia necessario subito chiarire che non sono una critica letteraria né una specialista, perché come Falaschi<sup>34</sup> afferma «il vero problema è proprio qui: uno specialista si distingue a prima vista da chi non lo è a seconda della documentazione che porta». E dunque mi perdonerò se, appartenendo alla categoria dei non specialisti, mi sarò fatta impressionare da qualcosa che avrò letto e lo citerò, anche se «guarda caso è ciò che ha già impressionato altri lettori ed è noto» e quindi se parlerò di leggerezza e di pesantezza o della storia in cui c'è un'altra storia nella quale si racconta una storia, anche se ormai queste sono storie.

Ora, anch'io ho intravisto nell'attività letteraria e saggistica di Calvino quel filo rosso che contraddistingue tutta la sua opera, ed è la persuasione che quello della «scrittura» sia fundamentalmente un'operazione morale<sup>35</sup>. La fiducia nutrita da Calvino nel futuro della letteratura era dettata dal sapere che ci sono cose che solo essa può dare coi suoi mezzi specifici, ed è a questa specificità, alle qualità e ai valori della letteratura proiettati nel nuovo millennio, che lo scrittore dedica le sue conferenze.

Ma come qualificare queste lezioni? Mi pare che abbia ragione Piacentini<sup>36</sup> quando afferma che «i *six memos* sono molto di più di semplici promemoria, ma vere e proprie istruzioni per l'uso messe a disposizione di chiunque intenzionato a ordinare la complessità del nostro tempo senza restarne frastrornato. Filosofia, scienza e letteratura perdono l'esoterismo degli addetti ai lavori per diventare racconto e stile di vita di chi intenda svolgere un ruolo

<sup>33</sup> Cfr.: G. Gramigna, *Calvino racconta il nuovo millennio*, in *Il Corriere della sera* 22 marzo 1988; E. Scalfari, *E una sera Calvino sulle ali di Mercurio*, in *La Repubblica* 2 giugno 1988; O. Cecchi, *La leggerezza di Calvino*, in *L'Unità* 4 giugno 1988; S. Veca, *Scienza e romanzi creano dei mondi*, in *Il Corriere della sera* 11 luglio 1988.

<sup>34</sup> *Una lunga fedeltà*, cit., 264.

<sup>35</sup> A. Piacentini, *Tra il cristallo e la fiamma: sulle Lezioni americane di Italo Calvino, II. Il volo di Perseo. Il ritmo picaresco*. L. a, rimanda a A. Asor Rosa, «Lezioni americane» di Italo Calvino, in *Letteratura italiana. Le opere, IV: Il Novecento, II. La ricerca letteraria*, Einaudi, Torino, 1997, 956.

<sup>36</sup> A. Piacentini, *Tra il cristallo e la fiamma*, cit., *Introduzione*.

consapevole e attivo nella società del nuovo millennio. Le lezioni sono una chiave di lettura del nostro tempo».

Ora, e per chiarire il filo logico fin qui seguito e che mi condurrà nell'indagine: io sono partita dalla bellezza e credo che non vi possa essere dubbio alcuno sul fatto che la letteratura è bellezza<sup>37</sup> e, poiché abbiamo visto che la bellezza è strettamente legata alla giustizia, possiamo allora chiederci se i valori, le specificità, le qualità indicate da Calvino possano applicarsi anche ad essa<sup>38</sup>.

Si tratta di adottare un modello argomentativo che nel caso della giustizia si presta a diversi livelli di speculazione. Si può infatti immaginare come il più aderente al campo di interesse del letterato riguardi come si deve scrivere di giustizia; ma vedremo anche come le suggestioni letterarie possono impattare sul percorso tracciato per raggiungere la giustizia e sulla stessa giustizia come risultato di questo percorso, questo per restare in termini molto generali. Avremo infatti occasione di riflettere anche su questioni molto specifiche del diritto processuale civile, pur sempre suggerite dalla lettura e dal ragionamento sottostante il discorso calviniano.

È bene fin da subito chiarire, infatti, che mi occuperò in primo luogo di giustizia civile, essendo questo il mio campo di predilezione. Ciò non di meno ritengo che molte delle osservazioni che verranno offerte possano avere un significato più ampio, ed applicarsi più in generale al fenomeno giustizia in tutte le sue declinazioni possibili.

### 3. *La Leggerezza come valore letterario.*

Prima di cominciare, vorrei precisare che il mio approccio iniziale con le *Lezioni* è stato privo di qualunque supporto critico, intervenuto in un secondo momento, quale verifica del mio pensiero, certamente non retto dall'ambizione di poter contribuire alla comprensione del testo, ma nello stesso tempo, invece, libero di seguire percorsi suggeriti dalla sua lettura in campi a me più consoni.

---

<sup>37</sup> Seguendo le suggestioni di questo percorso inusuale, voglio qui ricordare le parole di J.L. Borges, *La Muraglia e i libri*, in *Altre Inquisizioni, Tutte le Opere*, I, Meridiani Mondadori, Milano, 1984, 909 s.: «*la musica, gli stati di felicità, la mitologia, i volti scolpiti dal tempo, certi crepuscoli e certi luoghi vogliono dirci qualcosa, o qualcosa dissero che non avremmo dovuto perdere, o stanno per dire qualcosa; quest'imminenza di una rivelazione che non si produce è forse il fatto estetico*».

<sup>38</sup> Si ricorderà che secondo A. Cappellieri, in *Intervista*, cit., 9, i valori assoluti indicati da Calvino per la letteratura, tali sarebbero anche per la gioielleria e per ogni altro oggetto e andrebbero posti alla base dell'analisi e della comprensione del nostro tempo al di là di qualsiasi disciplina specifica.